

*LA RESISTENZA OSOVANA
MEMORIA STORICA
E MESSAGGIO*

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2000

A cura dell'associazione partigiani «Osoppo - Friuli»

**LA RESISTENZA OSOVANA
MEMORIA STORICA
E MESSAGGIO**

PORZÛS

*Annotazioni e commenti
sul libro di "Vanni"*

CONVEGNO DI MURIS

Ricordano

Giuseppe De Monte "Livorno"

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2000

PORZÙS, LA VERITÀ DI VANNI

L'ex garibaldino respinge i sospetti e ripercorre le vicende processuali

La strage ordinata dal comando del IX Corpo sloveno. I persistenti misteri sul grado di complicità del Pci udinese.

C'era bisogno di un altro libro-testimonianza sull'eccidio di Porzûs? A chiederselo è lo stesso autore dell'ultimo della serie (Porzûs - Strumentalizzazione e realtà storica, Edizioni della Laguna), l'ultranovantenne ex commissario politico della *Garibaldi*, Giovanni Padovan detto "Vanni"; che ammette di averlo scritto più per respingere le accuse di aver tenuto piede in quella staffa che per illuminare le residue zone d'ombra. In effetti, a parte l'analisi meticolosa dei due processi toscani, "Vanni" non aggiunge niente di nuovo a quanto si sapeva e soprattutto a quanto lui stesso ha scritto o dichiarato. E cioè che la strage fu ordinata dal comando del IX Corpus sloveno, quindi da un livello politico - militare prossimo a Tito; che ebbe l'assenso della Federazione comunista di Udine, retta da Modesti e Tambosso; e che fu compiuta da "Giacca", sul quale solo - per lunghi anni - furono

scaricare le responsabilità. Ma qual'è stato il grado di complicità del Pci? È stato l'atteggiamento passivo di chi subisce l'iniziativa altrui, o il comportamento attivo di chi concorre a formarla? Il vecchio partigiano scuote, a questo proposito, un silenzio peloso e colpevole. Se l'invito di Modesti al famigerato "gappista" - «vai a Porzûs e fai bene» - si è prestato a interpretazioni ambigue sulla diretta responsabilità del primo, è certa invece la sua indifferenza alla successiva strage al Bosco Romagno che avrebbe potuto impedire - come accusa Padovan - se veramente fosse stato preso alla sprovvista dalla prima. E poi Modesti - rincara "Vanni" -, conoscendo bene il "Giacca", doveva sapere che la missione a Porzûs non sarebbe stata una passeggiata indolore.

Vanni s'era già tolto dei sassolini rimestando il dito nella piaga con Lizzero e compagni e per questo era stato emarginato - racconta lui stesso - da un Pci sigillato dal silenzio, che trovò in "Giacca" un capro espiatorio plausibile e, soprattutto, inoffensivo. Fuggito all'estero, si sapeva che nessun tribunale l'avrebbe mai sentito. Anche "Vanni" era scappato, torturato e riscappato, in Cecoslovacchia, pentito di non essersi presentato ai giudici di Lucca che l'avevano mandato assolto, seppure per insufficienza di prove. Tornato definitivamente dopo l'amnistia, "Vanni" ha parlato.

Ha cominciato a stillare le sue scomode verità prima di tutto per difendere l'onore dei ragazzi della *Garibaldi*, poi il suo. Ha detto tra l'altro che Elda Turchetti, trucidata a Porzûs, non era la spia che si voleva far credere; che "Giacca" s'era salvato dalla fucilazione (comminatagli dalla stessa *Garibaldi*) per l'intercessione di Lizzero dopo uno scambio di parole mai svelate con il condannato; che le smanie annessio-

nistiche degli sloveni erano tanto debordanti da indurre la *Garibaldi* a evocare lo scontro armato; che la «dipendenza operativa» della divisione partigiana non aveva contenuto politico e che il suo vertice avversava l'intesa Togliatti-Kardelj che dava sostanzialmente mano libera ai titini.

Detto questo e dato a "Vanni" quello che è di Vanni - la coerenza e il rigore - vanno sottolineate cadure di stile nella rappresentazione di "Bolla", raffigurato come un reazionario e un ipocondriaco; la pedante (ma comprensibile sul piano umano) cavillosità nel difendersi dall'accusa di essere stato lui il mandante di Porzûs, che appesantisce la testimonianza; la confusione tra il piano giudiziario, quello politico e storico. La verità del primo non è necessariamente la verità del secondo. La lettura fa nascere anche dei dubbi, materia per ulteriori approfondimenti di storici, più che di testimoni. Possibile che il comando sloveno abbia pianificato un'azione così gravida di conseguenze politiche per i comunisti friulani se "Bolla" - De Gregori aveva così scarso seguito? Possibile che i titini (e la Federazione del Pci...) non abbiano calcolato fedelmente il rapporto costi-benefici? Sì, risponde "Padoan" nel richiamare il clima terribile di quei giorni.

Un altro punto debole del libro è rappresentato dall'acrimonia con cui "Padoan" bolla come «strumentalizzazioni» le accuse, le recriminazioni, la sete di giustizia degli eredi politici di quei martiri. Pur con tutte le attenuanti legate all'autodifesa, stupisce che un "Vanni" assetato di verità rovesci i rapporti di causalità e pretenda dalle vittime quella verità (storica, politica e morale) che avrebbero invece dovuto ammettere i carnefici.

E poi c'è la terra di nessuno delle ambiguità sulla quale

conviene che proprio gli storici si soffermino e che il testimone "Padoan" sorvola nel sofismo della distinzione tra «ordine militare» e «direttiva politica». Per lui la «dipendenza operativa» legittimava gli sloveni a dare ai partigiani italiani ordini militari, non direttive politiche. E questo, lo dimostra documentalmente. Ma quale era il confine tra i due ambiti se all'interno della *Garibaldi* lo stesso "Vanni" ne incarnava la sintesi?

Questa «dipendenza operativa» è costata 1500 morti italiani in terra slovena: «Ci hanno messo - testimonia "Vanni" - nelle posizioni più difficili». Accettate in nome dell'internazionalismo marxista, condiviso sul piano ideologico ma rimosso sul piano nazionale, quand'era in ballo il principio d'italianità. Per "Vanni" questa implicita «contraddizione» ha risparmiato guai peggiori e restituito decoro all'Italia.

Nell'accingersi a questa fatica, affrontata per allontanare da sé il sospetto e per tributare onore ai suoi garibaldini, "Padoan" sapeva che il libro avrebbe innescato polemiche, come è avvenuto. Era inevitabile. E sarà inevitabile - ammette lui stesso in un passaggio di grande sincerità - fin tanto che un solo superstita di quella vicenda, diretto o indiretto, sarà ancora vivo. Fino ad allora Porzûs continuerà a bruciare.

E.S.

STRUMENTALIZZAZIONI E POLEMICHE SUI TRAGICI FATTI DI PORZÛS

Questa volta il giornale ha dato un notevole risalto alla recensione del mio libro "Porzûs - Strumentalizzazione e realtà storica": mezza pagina nella rubrica culturale, corredata di tre foto, è più di quello che potevo aspettarmi. E poi anche lo stile è cambiato e le polemiche non sono rozze come quelle di un passato neanche tanto lontano. Ma dicendo grazie e dato al recensore E.S. quello che gli è dovuto, ora dobbiamo vedere il contenuto della recensione.

E.S. inizia con questa affermazione: «"Vanni" non aggiunge niente di nuovo a quanto si sapeva... a parte l'analisi dei due processi toscani». Il fatto di aver inquinato "i fatti di Porzûs" nel quadro della nostra regione durante la seconda guerra mondiale non conta niente? Il fatto di aver messo assieme una visione d'insieme di tutto il mosaico non conta niente?

L'analisi dei processi non «è a parte» come afferma l'estensore della recensione perché è la prima volta che si è fatto questo esame. E si è voluto farlo per la semplice ragione che mette in luce la differenza tra il processo regolare del Tribunale di Lucca e quello di Firenze ch'è stato un processo politico. E mette altresì in luce la strumentalizzazione fatta

dai gruppi dirigenti della Dc e dell'Apo di allora, i quali pubblicarono la motivazione della sentenza del Tribunale di Firenze e non quella del Tribunale di Lucca.

Inoltre, quell'esame mette in chiaro che il Modesti e il Tambosso si sono resi complici dell'eccidio di Porzûs, ma non ne furono i mandanti come si è strumentalizzato per decenni e addirittura sino al febbraio del 1999.

Subito dopo, E.S. pone, a mio avviso, due domande provocatorie. Eccole: «Qual'è stato il grado di complicità del Pci? È stato l'atteggiamento passivo di chi subisce l'iniziativa altrui, o attivo di chi concorre a formarla?». Ebbene, la direzione del Pci non ha mai avuto niente a che fare con l'eccidio di Porzûs. Malgrado tutto il rovistare che si è fatto negli archivi aperti in Russia non si è trovato neanche uno straccio di documento in merito.

Fu invece coinvolta nel dopo i processi facendo l'errore di far propria la tesi insostenibile di "Andrea" Mario Lizzero che afferma che il responsabile di Porzûs era "Giacca" Mario Toffanin.

Non starò qui a ripetere quello che ho scritto nel libro in merito. La tesi sballata di "Andrea" darà la possibilità agli avversari di continuare sino ai nostri giorni la loro campagna contro il Pci e il comando garibaldino.

Continuando, il recensore scrive: «...che le smanie anessionistiche degli sloveni erano tanto debordanti da indurre la Garibaldi (Natisone, l'aggiunta è mia) a evocare lo scontro armato...». Non sono i garibaldini a evocare lo scontro armato; ma sono gli sloveni che lo hanno minacciato. Perché porre dei dubbi quando alle pagine 36, 76, 88, 130 e 131 è esposta a chiare lettere la posizione degli sloveni e quella del

comando garibaldino e del Pci?

E.S. poi afferma che c'è una caduta di stile quando parlo di "Bolla" Francesco De Gregori. A questo proposito, come il lettore potrà constatare, lascio che parlino il giudice di Lucca e una serie di personaggi che non sono sospetti di essere amici di Vanni. Per quel che riguarda il conferimento della Movm, faccio parlare i fatti che ognuno potrà controllare.

Il mio giudizio, che ho espresso e scritto nei miei libri e anche nei vari articoli di giornali, è sempre stato questo: che probabilmente poteva essere un buon ufficiale di Stato Maggiore, ma un mediocre comandante partigiano, non meritevole di medaglia d'oro al valore. Non credo che E.S. pensi che perché "Bolla" è caduto vittima in un eccidio non si possa parlare dei suoi errori e dei suoi meriti e demeriti.

Andando avanti afferma ancora: che avrei fatto «confusione tra il piano giudiziario e quello politico e storico. La verità del primo non è necessariamente la verità del secondo».

In verità non riesco a capire che cosa voglia dire con questa frase. Che ci sia distinzione tra i due piani, credo che nessuno lo metta in dubbio. Ma credo anche che nessuno possa mettere in dubbio che il politico e lo storico non possono prescindere dalla sentenza giudiziaria.

Egli parla poi di dubbi molto seri in merito alla distinzione tra la dipendenza operativa militare e la dipendenza politica. La dipendenza operativa militare che noi abbiamo accettato per evitare la rottura tra le due resistenze, voleva dire, obbedire a tutti gli ordini di carattere militare del comando del IX Korpus, com'è ovvio; la dipendenza politica avrebbe voluto dire accettare tutte le rivendicazioni territoriali e anes-

sionistiche che abbiamo sempre respinto con il massimo vigore, com'è dimostrato dai fatti.

Qui non c'è nessun sofisma. Si trattava di risolvere una questione che stava a cuore a tutta la Resistenza italiana, e quindi della nuova Italia che sorgeva nel fuoco della lotta di Liberazione e che il Pci e il comando della divisione d'assalto Garibaldi-Natisone risolsero secondo le direttive del Clnai e del Cvl.

Continuando, si afferma: «A nostro avviso, un altro punto debole del libro è rappresentato dall'acrimonia (sottolineato da me), con cui il Padoan giudica le "strumentalizzazioni" (io toglierei le virgolette) della vicenda, sottese alle accuse e alle recriminazioni, alla sete di giustizia degli eredi politici di quei martiri».

Qui io mi chiedo come si possa confondere il dolore delle vedove e degli orfani delle vittime e la strumentalizzazione che ne fecero lungo i decenni i dirigenti della Dc e del gruppo dirigente dell'Apo di allora.

Se questi dirigenti avessero veramente voluto la verità, perché quando il sottoscritto pubblicò i suoi libri e i suoi articoli non si fecero avanti per collaborare al fine di allargare e approfondire le ricerche?

Al contrario, essi continuarono a parlare di alto tradimento e chiedere i nomi dei mandanti anche quando ormai si sapeva che il mandante era stato il comando del IX Korpus, com'è dimostrato dall'orazione del dottor Antonio Comelli pronunciata a Porzûs il 7 febbraio 1999.

Non è strumentalizzazione che da 15 anni a questa parte si dica: la divisione Garibaldi-Natisone ha consumato l'alto tradimento ai danni della Patria e che quindi il suo comando

e soprattutto il suo commissario sono indegni di chiamarsi patrioti? E non è strumentalizzazione pubblicare la motivazione della sentenza del processo d'Assise d'appello di Firenze e non anche quella del processo di Lucca?

E la pubblicazione della professoressa Mascialino non è una strumentalizzazione, il sostegno dato dall'allora assessore regionale alla cultura Alfeo Mizzau?

Questo libro è zeppo di errori e anche di qualche falso.

E cosa dire del libro "La stagione della Osoppo" del dottor Gervasutti?

A questo proposito nell'estate del 1981 il dirigente dell'Apo di Pordenone Giorgio Brusin fece una vera e propria apologia di questo libretto e la direzione dell'Apo ne inviò copia a tutti i suoi associati. Questi sono i fatti e io non saprei trovare altra parola per caratterizzarli che strumentalizzazione.

In una cosa sono d'accordo con l'estensore della recensione: che le polemiche saranno inevitabili. Ma se serviranno a chiarire e a rafforzare quello che già conosciamo, credo che saranno le benvenute.

Giovanni Padoan "Vanni"

Cormons

PORZÛS *Annotazioni e commenti sul libro di "Vanni"*

Sono trascorsi oltre 55 anni dal tragico, orrendo eccidio di Porzûs.

Pensavamo che su di esso fosse stato scritto e detto tutto (e talvolta il contrario di tutto), ma spunta sempre qualcuno che intende raccontare la "sua verità".

Questa volta è di turno Giovanni Padovan – "Vanni" – Commissario Politico del *Gruppo Divisioni Garibaldi Natisone*, che ha dato alle stampe nella scorsa estate un suo libro dal titolo: *"Porzûs – Strumentalizzazione e Realtà Storica"*.

Sullo stesso è stata fatta un'ampia recensione, a cura di E.S., nel *Messaggero Veneto* del 27.8 u.s., a cui Padovan ha replicato con un suo articolo, pubblicato nello stesso giornale del 08 settembre.

E poiché in detta replica egli polemizza pesantemente, come del resto nel suo libro, con il Gruppo Dirigente dell'A.P.O., accusandolo di aver strumentalizzato polemicamente l'eccidio, si impone una puntuale risposta.

Ha ragione il recensore del *Messaggero Veneto*, quando afferma che... "Vanni" non aggiunge nulla di nuovo a quanto si sapeva".

L'affermazione viene contestata da Vanni, non perché essa non sia esatta, ma perché non si accredita la sua versione della vicenda.

È una versione che non poteva — e non può — essere accreditata, perché è strumentalmente autoillusoria, non trova riscontri documentali o altri elementi oggettivamente probanti, non regge sul piano logico ad un esame critico, anche solo sommario.

E veniamo alle censure e rilievi che “Vanni” muove alla suddetta recensione nell’articolo riprodotto dal *Messaggero Veneto* del 8.9.2000.

1°. Una delle doglianze di fondo è il rimprovero, che egli muove ai dirigenti dell’A.P.O. e della D.C. di allora, di aver deliberatamente ignorato la motivazione della sentenza della Corte di Assise di Lucca (avanti alla quale si sarebbe svolto, secondo lui, un processo “regolare”), ed aver invece pubblicato quella della Corte d’Appello di Firenze (ove il processo svolto, sempre secondo lui, sarebbe stato “politico”).

In buona sostanza egli rimprovera all’A.P.O. di aver utilizzato, per le sue prese di posizione ufficiali e per le sue pubblicazioni sulla vicenda Porzùs, la sentenza della Corte fiorentina anziché quella di Lucca. E ciò solo per strumentalizzazione politica.

È questo un singolare e anomalo modo di argomentare, che ha la sua chiave di lettura nel fatto che la sentenza di Lucca è stata nei suoi confronti assolutoria, anche se di stretta misura (insufficienza di prove), mentre quella di Firenze è stata di condanna.

Il ragionamento è semplice e paradossale, perché non si

comprende per quale principio di logica comune, prima ancora che giuridica, la sentenza di primo grado dovrebbe avere prevalenza su quella di appello. Se questo principio dovesse essere accettato, si perverrebbe alla assurda ed aberrante conseguenza che l'imputato, assolto in primo grado e condannato in appello, potrebbe pretendere di non scontare la pena in forza della precedente assoluzione.

Ogni commento al riguardo è superfluo!

Va al contrario aggiunto che, per un elementare principio giuridico, la sentenza di appello fa stato sul merito di una vicenda processuale, tant'è che contro di essa è consentito di ricorrere in Cassazione soltanto per motivi di diritto, vale a dire per violazione della legge penale, e non per motivi di fatto.

Ora, per quanto riguarda la vicenda Porzùs, la Corte di Cassazione, a cui ricorsero il Procuratore Generale e gli imputati, confermato il merito, modificò la sentenza di appello soltanto sul punto del reato di tradimento, ritenendo che la Corte di Firenze aveva erroneamente assolto gli imputati, cui tale reato era stato addebitato, che andava invece ritenuto sussistente sulla scorta di precisi presupposti giuridici interpretativi, di cui forniva dettagliata disamina.

Sicché, se non fosse intervenuta l'ampia amnistia del 1959, la versione dei fatti accalorata dalla Corte di Firenze, non avrebbe potuto più essere revocata in discussione; e la Corte di Perugia, a cui il processo venne rimesso, secondo le indicazioni fornite dalla Cassazione, avrebbe sicuramente condannato gli imputati anche per il reato di tradimento.

Naturalmente “Vanni” si guarda bene dal considerare e valutare questo aspetto rilevante della vicenda processuale.

Dopo queste puntualizzazioni, affermare che l'utilizzare la sentenza della Corte di Firenze anziché quella di Lucca per ricostruire la tragica vicenda costituirebbe una strumentalizzazione politica, diventa veramente impudente.

E se l'aver il libro di Gervasutti — "*La stagione dell'Osoppo*" — raccontato Porzûs secondo la rigorosa versione dei fatti acclarata dalla Corte fiorentina induce Vanni a definire quel libro un "libello", come si dovrebbe qualificare il suo libro, che intende proporsi come una disinvoltata autoassoluzione?

Ma secondo Vanni il processo di Firenze sarebbe stato un processo politico, perché pilotato dalla regia dei Dirigenti dell'A.P.O. e della D.C.

Questa affermazione è semplicemente grottesca, prima ancora di essere gratuita e offensiva.

Come ed in che modo l'A.P.O. abbia potuto manipolare il giudizio di quei valorosi magistrati — (due giudici togati e sei popolari) — e quindi le loro conoscenze, "Vanni" non lo spiega, né è dato sapere come avrebbe potuto farlo.

Sicché la sua affermazione resta solo una presuntuosa e meschina giustificazione, neppure originale, per protestare la sua estraneità ai fatti e quindi l'ingiustizia della sua condanna.

Non stupisce che egli nutra tanta ostilità e rancore nei confronti dell'A.P.O., che ha seguito con rigore e passione la vicenda Porzûs e nella fase delle indagini ed in quella processuale.

Cosa pretende Vanni?

... che i Dirigenti dell'A.P.O. si facessero avanti per collaborare, (con chi di grazia?) al fine di allargare ed approfondire

dire le ricerche?" ... così testualmente nel suo articolo dell'8.9 u.s.

La pretesa è semplicemente risibile!

Piuttosto gli formuliamo noi una domanda, che non vuole essere né impertinente né provocatoria: se non ci fosse stata l'A.P.O. — che sia detto per inciso raccoglie la grande maggioranza dei Partigiani Osovani — chi si sarebbe occupato della vicenda, chi l'avrebbe seguita per anni per chiedere ed ottenere verità e giustizia, chi avrebbe difeso e onorato la memoria delle vittime, perpetuato il ricordo e dato loro degna sepoltura? ... Forse l'A.N.P.I. e il P.C.I.?

2° Si duole "Vanni" di essere stato, e di essere ancora ritenuto, uno dei mandanti della Strage di Porzûs, e che si continui a dire che la *Garibaldi Natissone*... "ha consumato l'alto tradimento ai danni della Patria".

Vi sono in questa sua doglianza due vistosi errori:

- né la sentenza della Corte fiorentina né in ogni altra pubblicazione o dichiarazione dell'A.P.O. egli viene indicato come "uno dei mandanti".

Quella sentenza invece lo ritiene complice dell'eccidio a titolo di concorso, per averlo assecondato con una condotta concausale di cui essa Corte individua ed elenca quattro precisi singoli momenti (uno dei quali il passaggio alle dipendenze del IX° Corpus Sloveno) e sui quali poi si sofferma con ampiezza, puntuale ed esaustiva motivazione. Ed infatti la sentenza dedica alla posizione di "Vanni" ben sedici pagine.

Ora è umanamente comprensibile che un imputato discuta e contesti la sentenza di condanna, ma non la si può squalificare come "politica" perché non corrisponde alle pro-

prie aspettative, soprattutto quando, come nel caso, essa sia sorretta da una motivazione che si raccomanda per il suo rigore logico-giuridico.

- Del Pari nessuna pubblicazione ha mai sostenuto che la *Garibaldi Natissone*, che fu una valorosa formazione partigiana, sia stata coinvolta nell'eccidio.

Anche a questo proposito soccorre il riscontro documentale della sentenza fiorentina che, fra le altre interessanti annotazioni, precisa che nessun reparto della *Garibaldi Natissone* partecipò alla spedizione contro le Malghe di Porzûs. Un suo eventuale intervento - annota ancora la sentenza - sarebbe stato intempestivo e pericoloso.

3° Si duole ulteriormente "Vanni" che gli si addebiti di avere egli appoggiato e favorito le rivendicazioni slovene sul Friuli, quando le avrebbe invece sempre vivacemente contrastate sino al limite del conflitto.

È difficile credere a queste sue proteste di innocenza quando solo si consideri che egli ha accettato di passare alle dipendenze operative del IX° Corpus, braccio armato di quelle rivendicazioni territoriali, ed il cui comando, secondo quanto afferma Vanni, avrebbe impartito a "Giacca" l'ordine di eliminare il presidio osovano di "Bolla".

Bisognerebbe poi credere sulla parola alle dichiarazioni di Vanni, che non sono supportate da alcun elemento probatorio; di negare attendibilità alle relazioni di "Paolo" (Berzanti) e "Bolla" 31.10.1944 e 23.11.1944; di ritenere che i suddetti Comandanti avrebbero denunciato dolosamente ai vari comandi fatti e situazioni di pericolo inesistenti; bisognerebbe negare veridicità alla lettera di Guido Pasolini - "Eremes" -

24.11.1944 al fratello Pierpaolo, che denunciava la stessa situazione segnalata da "Bolla" e "Paolo" nelle relazioni succitate.

Ed infatti "Vanni" al riguardo non trova altro argomento, per negare efficacia documentale a tale lettera, se non sostenendo che si tratterebbe di un "falso". (Sic!).

Figurarsi se Pierpaolo Pasolini, che ha ricevuto la lettera e che per molti anni ha appartenuto all'area comunista, avrebbe sottaciuto una così grave circostanza. Anzi egli è stato molto critico nei confronti dei suoi compagni comunisti, quando nella nota sua lettera al Direttore de *Il Mattino del Popolo* (1949), scrive testualmente: "... i miei compagni comunisti farebbero bene, io credo, ad accettare la responsabilità, a prepararsi a scontare, dato che questo è l'unico modo per cancellare quella macchia rossa di sangue che è ben visibile nel rosso della loro bandiera".

E dunque non vi è spazio per credere alle proteste di innocenza di "Vanni".

4° A proposito dei mandanti "Vanni" esclude che essi possano essere individuati in Modesti "Franco" e Tambosso "Ultra" e che possa ravvisarsi nell'eccidio di Porzûs una responsabilità del P.C.I..

E qui egli rispolvera una sua vecchia tesi: e cioè che l'ordine di liquidare il gruppo osovano di "Bolla" venne impartito direttamente a "Giacca" dal Comando del IX° Corpus.

In questa versione di nuovo c'è soltanto la singolare ed incredibile disinvoltura della tesi sostenuta.

= Secondo "Vanni", Modesti e Tambosso non furono i mandanti (e questo in parte è vero), ma essi si sarebbero resi

complici del misfatto... "per aver autorizzato "Giacca" a salire a Porzûs per controllare la situazione". Egli peraltro non chiarisce se essi erano o meno al corrente dell'ordine ricevuto da "Giacca" dal Comando sloveno; e pare - a leggere il suo libro - che non lo fossero.

Questa versione edulcorata su Modesti e "Ultra", non può essere improntata a buona fede, ma anzi si traduce in una sostanziale manifestazione di complicità e copertura morale nei loro confronti.

Essi invece sono stati complici dell'eccidio per molto di più: e cioè per avervi concorso con un comportamento commissivo rilevante, quale quello di organizzatori della esecuzione di un ordine, non da loro impartito, ma ricevuto da vertici superiori.

Ed è soltanto per questo aspetto che non possono essere ritenuti i veri mandanti.

Non si possono ignorare al riguardo, come fa Vanni, due decisivi documenti:

- a) la lettera di "Ultra" (Tambosso) ai G.A.P. 24.1.1945, di cui nessuno ha mai contestato l'autenticità, e sul cui contenuto non è possibile equivocare;
- b) la dichiarazione autografata rilasciata da "Giacca" a Marco Cesselli -autore del libro *"Porzûs due volti della resistenza"* a Capodistria il 1° febbraio 1979, nella quale egli descrive in dettaglio l'incontro che ebbe il 28.1.1945 a Orsaria, nel corso del quale "Ultra" e Modesti dettero... "l'ordine di andare a Porzûs per liquidare il gruppo di 'Bolla'".

Ciò a tacere di altri reperti testimoniali, di rilevante valore probatorio, che qui non è il caso di elencare.

È perciò semplicemente fraudolento voler spacciare anche solo per verosimile la versione fornita dal libro.

= La tesi poi che l'ordine sarebbe stato dato a GIACCA direttamente dal Comando del IX° Corpus, non solo non è vera, ma non è neppure verosimile.

Non risulta da nessuna fonte documentale, testimoniale e neppure presuntiva.

È, come si ripete, una vecchia ipotesi avanzata da Vanni in uno dei suoi libri, che nessuno storico ha raccolto o accettato come seria ed attendibile. E dunque essa è e resta una semplice congettura personale, suggerita dall'intento di allontane da sé ogni responsabilità anche indiretta.

Essa non regge neppure ad un esame critico sul piano logico per una serie di ragioni:

- non è possibile che il IX° Corpus abbia potuto prendere un'iniziativa tanto grave, senza avere una direttiva di vertice o senza concordare con gli organi politici responsabili, la sua esecuzione. E se l'avesse fatto essa avrebbe determinato conseguenze imprevedibili ed incalcolabili, anche di natura internazionale, e sotto il profilo militare e sotto quello politico.

- Sta di fatto comunque che l'esecuzione della operazione venne affidata ai G.A.P. di GIACCA, (che non dipendevano dal IX° Corpus, il quale non poteva dare per ciò ordine alcuno a unità italiane), ma dal P.C.I. anche militarmente.

- È impossibile che, malgrado tutte le indagini fatte, le ricerche di tanti storici e scrittore di ogni colore, non sia stata trovata traccia di tale asserita paternità.

= Vanni infine contesta che per quell'eccidio ci sia stata una qualche responsabilità del P.C.I.

È questa una ulteriore dimostrazione di complicità e copertura politica.

Il vero e solo mandante del tragico eccidio è stato proprio il P.C.I.

Negarolo significa negare la storia, negare cioè quella "realtà storica", che Vanni pretende di aver ristabilito con il suo libro.

Dato quindi per scontato che non poteva essere stato il IX° Corpus ad assumere autonomamente l'iniziativa dell'eccidio, restano le direttive impartite a "Giacca" dai Dirigenti del P.C.I. di Udine, Tambosso e Modesti.

Sono documentalmente comprovate e non possono essere revocate in dubbio.

Ma essi dirigenti erano degli organi periferici del P.C.I. e, attesa la struttura rigidamente verticistica del Partito, essi non potevano prendere una iniziativa così grave in via autonoma senza ordine superiore, che perciò non poteva essere che un ordine del vertice centrale di quel Partito.

Ecco cosa intende l'A.P.O. quando chiede da anni, ma inutilmente, che si facciano i nomi dei mandanti. I quali non sono né Modesti né Tambosso, che agirono invece da semplici esecutori di un ordine ricevuto dall'alto.

Né occorre far ricorso agli archivi di Mosca che, secondo Vanni, sarebbero stati rovinati in lungo ed in largo, quasi che la prova fosse racchiusa in essi, con ciò ipotizzando l'eventualità che l'ordine sia stato impartito al P.C.I. direttamente da Mosca, a addirittura per iscritto.

Una implicita ammissione di quanto sin qui esposto, la si trova nella lettera di "Ultra" 24.1.1945, già citata, laddove è testualmente scritto ... "vi trasmetto per l'esecuzione l'ordine

pervenuto dal Superiore Comando Generale.. "ed il Comando Superiore Generale non era quello locale di "Giacca", "Marco" e "Valerio", come erroneamente (a nostro avviso) ritenuto dalla Corte fiorentina, ma quello di Luigi Longo, che era il comandante in capo di tutti i G.A.P. operanti nelle zone occupate.

Lo stesso "Giacca" infatti, interpellato da due occasionali visitatori nel dicembre 1993, ha dichiarato di essere stato nominato Comandante di tutti i G.A.P. del Friuli da Modesti e Tambosso per espressa disposizione di Luigi Longo.

5°. Il quadro di responsabilità, sin qui delineato, si completa e si chiude con tre ulteriori annotazioni, che non sono di poco conto. Ed ecco quali:

- il 24.9.1944 Vincenzo Bianco "Vittorio" (che era l'alter ego di Togliatti), ha indirizzato due interessanti lettere: una a Mario Lizzero "Andrea" e l'altra alla Federazione del P.C.I. di Udine e Gorizia, nonché alle sezioni slovene ed italiane della Federazione del P.C.I. di Trieste ed al Comitato Centrale P.C.I. sloveno.

In esse vengono ripresi pari pari i concetti espressi da Kardeli (alter ego di Tito) in una sua lettera 9.9.1944 inviata al Direttivo Nord del P.C.I., e segnatamente le seguenti disposizioni:

a) che tutte le unità italiane che si trovano sul territorio operativo del IX° Corpus dovevano operare sotto il suo comando, per evitare il disarmo delle unità partigiane ad opera degli alleati inglesi;

b) che, in relazione ai contrasti sorti tra la Garibaldi e la Osoppo, bisognava fare repulisti di tutti gli elementi fascisti

ed imperialisti, che si potevano nascondere nelle unità partigiane italiane.

Vanni, a proposito di queste lettere, di cui non ignora l'importanza, non trova altro argomento che quello di far propria la vecchia e pretestuosa giustificazione del P.C.I., secondo la quale ... "si sarebbe trattato di una iniziativa personale di Bianco, al quale sarebbe stata subito tolta la delega" ...

- C'è poi la lettera di Togliatti dd. 7.2.1945, con il quale egli, rivolgendosi all'allora Presidente del Consiglio, On. Ivanoe Bonomi, minaccia la guerra civile che sarebbe iniziata dal P.C.I. se il C.N.L. Alta Italia avesse ordinato ai Partigiani di prendere sotto controllo la Venezia Giulia per evitare la occupazione jugoslava. Si noti che la data di inizio è la stessa di quella nella quale venne consumato l'eccidio.

Un falso anche questo? La lettera è catalogata al n. 1.6.1 del fascicolo 25049 - Presidenza Consiglio Ministri 1944/45.

- "Giacca", che secondo quanto si afferma nel libro, sarebbe stato condannato alla fucilazione da "Andrea", non solo non è stato perseguito dai suoi organi militari o di partito, ma invece ricevuto da essi protezione e copertura.

Risulta infatti che, pur se latitante e ricercato dalla Polizia italiana dopo la denuncia della *Osoppo* del giugno 1945, è stato assunto (fittiziamente o realmente non è dato sapere, visto che si era rifugiato in Jugoslavia) per circa due o tre anni alle dipendenze della federazione del P.C.I. di Trieste. Ed è proprio grazie a questo - vero o presunto - rapporto di lavoro, che unito a quelle precedenti, egli ha potuto ottenere la pensione italiana.

E dunque la responsabilità del P.C.I. è fuori discussione.

Nel 1976 il prof. Don Aldo Moretti - don Lino - uno dei fondatori della *Osoppo*, giustamente scriveva che quella di Porzûs fu una "duplice faida confinaria", essendo quella zona confine nazionale e frontiera ideologica: gli sloveni volevano far avanzare il più possibile in terra italiana il confine ideologico. Ma la *Osoppo* non era disposta ad assecondare o anche solo a subire questi propositi.

In questa intelligente ed acuta sintesi del nostro Don Lino, stanno la genesi e la spiegazione della tragica vicenda!

Il Consiglio Direttivo dell'A.P.O.
11.10.2000

CONVEGNO DEI FAZZOLETTI VERDI *Muris di Ragogna*

Cari amici non sono una persona usa a parlare in pubblico per cui vogliate tollerare, che in questa occasione, legga queste brevvi note di ricordi, in particolare il ricordo del vostro compaesano Giuseppe de Monte "Livorno" medaglia d'oro al valor militare caduto il 29.04.1945

Non voglio ricordare le tante imprese belliche di Livorno che gli valsero la medaglia d'oro alla Memoria. Altri ne hanno parlato e scritto negli anni passati.

Io voglio oggi ricordare soprattutto l'amico Zefin, con il quale ho convissuto molti mesi prima nel Battaglione Italia comandato dal Mitico Goi "Rainieri Persello" e poi nel costituito Battaglione Gemona da lui comandato e di cui ero Delegato Politico.

A somiglianza della formazione Garibaldine, che avevano mutuato la figura del Commissario Politico nelle formazioni dell'Esercito Sovietico, il delegato Politico aveva l'incarico di istruire politicamente e militarmente i giovani che confluivano Volontariamente nelle formazioni Osoppo.

Ritengo qui necessario ricordare un fatto che avrà le conseguenze nel futuro, contatti con "Livorno", con gli altri compagni e con la Popolazione.

Io, quale studente, fui invitato a frequentare un corso speciale di preparazione politica che si teneva a Campono, Fraz. Di Tramonti di Sotto, per conseguire la qualifica di delegato Politico.

In questo corso (avevo allora solo 20 anni) appresi dei principi che furono e sono regole da me sempre rispettate. I relatori illustrarono a noi giovani quali erano i fondamentali principi di una Democrazia basata sulla pluralità delle idee e dei partiti Politici che andavano delineandosi per il Governo del domani.

Il professor Candido Grassi (Verdi) per il Partito Socialista; Don Aldo Moretti (Don Lino) per la Democrazia Cristiana; l'Avvocato Giobatta Marin (Plauto) per il Partito Liberale; BATTISTI di cui pure mi sfugge il nome, per il Partito Comunista, tennero alcune lezioni.

Da questi confronti mi fu immediatamente chiaro quali problemi e pericoli venissero da quella parte che, senza dubbio capillarmente più organizzata ed estesa, avrebbe cercato con ogni mezzo la prevalenza sugli altri per sostituire, a guerra finita, la dittatura Fascista con un'altra più pesante e rovinosa.

Al rientro in reparto di queste idee e convinzioni feci partecipe LIVORNO, gli altri compagni e la stessa popolazione.

Ne discutemmo varie sere davanti a qualche bicchiere di vino e alle castagne che ci venivano offerte. Trovai ZEFIN (così lo chiamavo familiarmente) e molti compagni completamente consenzienti e decisi a mantenersi su quella linea.

Una sorte comune in certo senso ci univa: i genitori di ZEFIN, per la notorietà conosciuta dal figlio presso le autorità Fasciste e Naziste, erano stati perseguitati, vivevano nella

clandestinità e la loro casa di Muris era stata incendiata. Io e mio fratello eravamo in montagna nelle file dell'*Osoppo* e la mia famiglia si era spaccata; mio padre, mia madre e mia sorella erano fuggiti in provincia di Venezia; la nostra casa a San Vito era occupata da Truppe Tedesche e depredata di ogni cosa. Per forza di cose durante i lunghi mesi dell'inverno 1944/45 le nostre vite furono ancora più unite dai tristi eventi che si erano abbattuti sul nostro Friuli e sulle nostre famiglie.

Lunghe giornate le vivemmo assieme e ci diedero modo di scambiare impressioni sui fatti che stavano accadendo e, nella certezza della prossima liberazione, quale sarebbe stato il futuro della rinnovata Italia.

Un fatto ci trovava perfettamente d'accordo: la Democrazia, la pluralità delle idee e dei partiti politici e soprattutto ci era chiaro che l'utopia Comunista che stava infiltrandosi nelle formazioni Garibaldine doveva essere apertamente contrastata.

I fatti di Porzûs e in alcune regioni Italiane, le cosiddette Democrazie Popolari imposte dalla potenza Sovietica su civili popolazioni dell'Est Europeo ne sono state le lampanti, tragiche conferme.

Noi dovevamo combattere per una rinnovata Italia Democratica; il nome stesso delle formazioni *Osoppo* la bandiera Tricolore, il fazzoletto verde ci distingueva.

Il cappello Alpino era il simbolo cui ispirarci; il nome del Battaglione Gemonia doveva essere lo stimolo a imitare (con le dovute proporzioni) il glorioso Battaglione Gemonia della Julia (cui aveva appartenuto anche a mio fratello Antonio nella campagna di Russia) che tante vite umane aveva dato

all'Italia. Tutto questo Giuseppe De Monte condivideva

Il suo grande cuore cessò di battere alla vigilia dei grandi avvenimenti che si susseguirono e non ebbe in vita l'occasione di vederli coronati dal successo.

Nella fotografia della camera ardente dove era stata ricomposta la salma di "Livorno" si rivela la costernata espressione di sgomento dei compagni che circondavano il compagno caduto.

Rivedendo altre vecchie fotografie mi riappaiono le figure di alcuni compagni di allora delle zone Muris, Ragogna, San Daniele, che, riconoscendo in "Livorno" non solo il comandante del reparto ma l'uomo che possedeva un grande carisma su tutti i suoi subordinati.

Ricordo:

SABATTELLO REMO	OLMO	MURIS
GONTARDO GIOVANNI	BOBI	MURIS
CANDUSSO GERMANO	FIDO	MURIS
DE MONTE GIACOMO	MAIK	MURIS
ZORZITTO ALFONSO	VENDICATORE	RAGOGNA
NONTICOLO ALESSANDRO	MACISTE	PIGNANO
BELLOMO MIRCO	LINCE	SAN DANIELE
BARAZZUTTI UMBERTO	GIOVANIN	CONOGLANO
PERSINI MARIO nove	SAN DANIELE	
BUTAZZONI ANTONIO	LAMPO	
SAN DANIELE		
BATTAINO MARIO	SCERIFFO	PIGNANO
DA ROL FIORETTO	RUPE	PIGNANO
MACOR GINO	FALCE	SAN DANIELE
DE MONTE ANTONIO	FERRO	MURIS

Più di qualcuno di questi lunghi anni è scomparso, ma i loro volti assieme a quello di LIVORNO resteranno nei nostri cuori e nella nostra memoria.

Un augurio di lunga vita a quelli che ancora sono tra noi e che mi auguro possano trasmettere ai figli e ai nipoti gli ideali che mossero noi allora poco più che ventenni

Giuseppe Pascatti "Bracco"

CONVEGNO DEI FAZZOLETTI VERDI *Muris di Ragogna*

Autorità, cittadini e cari amici osovani!

Grazie di essere intervenuti a questo nostro ricorrente, annuale appuntamento.

Questo significa che il richiamo della Osoppo è tuttora valido; che il ricordo di quelle dolorose e drammatiche, ma esaltanti esperienze è tuttora stimolante; che il primato degli ideali, per i quali allora combattemmo, e per i quali molti dei nostri compagni caddero, è ancora presente.

Abbiamo voluto che quest'anno il nostro convegno avvenisse in zona del Friuli compresa tra la Valdarzino ed il medio Tagliamento, perché qui si è avuto il più nutrito reclutamento di partigiani della Osoppo; perché qui gravitarono ed operarono tra le più efficienti sue formazioni, e cioè i noti battaglioni dal nome emblematico: *Italia, Libertà, Giustizia*. Io non so se e quanti degli amici intervenuti abbiano militato in qualcuno dei suddetti battaglioni. Io ho militato nel *Btg. Fedeltà*, reparto costituito per operare al confine austriaco per una missione speciale.

Se ce ne sono, credo che ricorderanno con simpatia ed affetto alcune delle figure più significative che nelle suddette formazioni hanno avuto posizioni di rilievo.

Senza far torto a nessuno degli altri amici, intendo rivolgere il mio pensiero: al prestigioso comandante "Miro", al leggendario comandante "Goi", al comandante "Monti". Ai prodi "Bores" e "Giovanni", all'inimitabile sabotatore "Muk", agli ardimentosi "Piero" e "Bologna", ed infine, ma non ultimo, al mitico "Livorno".

Anzi, proprio per ricordare "Livorno", che è stato una delle più luminose nostre medaglie d'oro, abbiamo voluto che il convegno avesse luogo qui a Muris, che gli diede i natali e dove Egli riposa ormai per sempre.

Quanti ricordi, cari amici, quanti volti di compagni che non rivedremo più, e che se ne sono andati con i nostri vent'anni.

C'è qualcuno che si chiede quale senso e quale utilità possano avere questi incontri; che magari giudica essere delle ripetitive e vuote manifestazioni di reducismo.

Non è proprio così!

Ci riuniamo per rinverdire e perpetuare i vincoli di amicizia e di solidarietà, maturati nelle dure esperienze della lotta partigiana; per verificare se gli ideali di quella lotta, che sono ormai diventati patrimonio comune della coscienza collettiva, siano ancora ben saldi nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Sono già queste motivazioni sufficienti a giustificare i nostri annuali convegni.

Ma essi hanno una valenza ben più alta sul piano etico-politico.

Si tratta di adempiere ad un debito di gratitudine e di ricordo verso i nostri Caduti.

Un debito di ricordo, perché alla estremità dell'oblio

hanno freddo anche i Caduti!

Un debito di gratitudine perché, com'è stato autorevolmente detto, ogni guerra dovrà considerarsi una spaventosa perdita per l'umana civiltà, se non si rendono ai morti i diritti che essi hanno sulla vita dei vivi, con un più forte impegno di maggiore progresso e di più alta giustizia, che dia significato e contenuto al loro sacrificio.

E dunque, cari amici, questi incontri sono e debbono essere momenti di raccoglimento e di riflessione.

Vogliamo dunque rileggere la Resistenza, la nostra Resistenza, in termini oggettivi, liberandola da inutili orpelli retorici, ripensarne le motivazioni ideali di fondo, come esigenza storico-culturale non eludibile?

Non vi è dubbio che sulla Resistenza esistono nella opinione pubblica valutazioni diverse, non sempre lusinghiere, talvolta anche negative, perché frutto di una conoscenza frettolosa e disattenta.

Ciò è accaduto perché vi è stata informazione carente, spesso faziosa e deviante, da parte di chi pretendeva egemonizzarla sotto un'unica e sola bandiera, fornendone un'immagine distorta ed inutilmente retorica; o da parte di chi intendeva e ancora intende, per antichi rancori e mai sopito spirito di rivalsa, demonizzarla come vicenda inutile o addirittura rovinosa.

Ma qualunque si l'atteggiamento, che può essere assunto nei confronti del fenomeno resistenziale, è certo che non si è trattato di un fenomeno di poco conto, da cui si possa prescindere per valutare la nostra storia più recente e trarne stimolo e riflessione per l'oggi e per il domani.

Ora, se vogliamo ripensare la Resistenza entro un quadro

di una più serena e completa conoscenza, occorre riportarla sul piano della sua collocazione ideale, vale a dire di quel mondo di valori, di cui essa ha inteso essere portatrice.

È stato detto e scritto, con definizione felice, che... "La Resistenza è stata ed è un esercito senza caserma e senza divisa, senza bandiera e senza fanfara, ma un esercito che lotta e si batte ovunque la libertà soffra sotto la tirannide, chiunque sia a lanciare un grido di dolore".

La Resistenza è stata sì ribellione alla dittatura e rivolta armata contro l'oppressione; e si può discutere sui metodi di quella lotta e se, per questo aspetto, il suo apporto sia stato, e quanto, utile alle finalità del conflitto allora in atto. Ma la Resistenza è stata anche e soprattutto rivolta ideale: e cioè volontà, anelito, speranza di edificare una società nuova, ove fossero bandite per sempre le tirannie di tutte le tinte; nella quale la misura dell'Uomo, della sua libertà, della giustizia a cui aspira non dipendessero più dalla umiltà delle sue origini, dalla sua ricchezza o dalla sua povertà, dal suo credo politico o dalla sua fede religiosa: e da ultimo, dal colore della sua pelle, perché la Civiltà è anche e soprattutto frutto del processo che consiste nel liberare l'Uomo dall'uomo.

In buona sostanza la rivolta si è tradotta in scelta ideale dei valori di libertà e scelta politica dei valori di democrazia.

In questa cornice ideale si colloca da Resistenza della Osoppo, la quale con la sua presenza ha impedito che essa divenisse monopolio di una sola parte politica che il confine orientale, a seguito di un'occupazione difatto, subisse una più grave mutilazione, che si operasse, quindi in Friuli, una scelta di un diverso modello della società civile.

Troppe volte si afferma e si scrive che la Resistenza osova-

na, così come quella delle Formazioni Autonome, è stata una Resistenza "bianca".

Noi respingiamo questa colorazione perché deviante e riduttiva.

La nostra Resistenza non è stata ancorata ad alcun colore: non è stata né bianca né rossa né verde (anche se abbiamo scelto a simbolo il fazzoletto verde, ma solo per continuità con le gloriose truppe alpine); è stata cioè una Resistenza tri-colore nel senso più alto e più nobile del termine.

La Osoppo, quale formazione largamente composta, cioè armonica confluenza delle più diverse credenze politiche, rivendica con legittimo orgoglio di aver intuito fin dal suo sorgere la vera, autentica concezione della democrazia; che è pluralismo, tolleranza, mediazione e sintesi di idee ed esperienze diverse; che fonda sul consenso, sulla solidarietà, sull'impegno di tutti.

Rivendica a proprio merito, non solo di averla intuita, ma di averla affermata e quindi difesa in tempi duri e difficili, anche quando questa concezione era avversata, quando la democraticità era diventata una parola piuttosto misteriosa, con la quale si poteva indicare indifferentemente una cosa ed il suo esatto opposto.

Ma oggi questa concezione è diventata patrimonio comune; ha conquistato anche coloro che all'epoca della lotta militavano sulla sponda opposta; anche coloro che la contrastavano ed erano intenzionati ad attuare un diverso modello di società civile.

Ma ciò era fatale ed inevitabile, perché essa non ha alternative: e, come diceva paradossalmente Winston Churchill, la democrazia è il peggiore dei sistemi di governo possibili, ma

dopo tutti gli altri.

Bastava avere pazienza e credere nella lenta fatica della Storia. E noi, cari amici, abbiamo avuto pazienza!

Croce, a chi gli aveva domandato se alla libertà fosse riservato l'avvenire, aveva risposto che essa aveva qualche cosa di meglio dell'avvenire, perché aveva l'eterno.

Era una formula efficace, ma era in fondo una verità profonda.

Sicché oggi gli spazi di libertà si stanno, anche se lentamente e faticosamente, diffondendo nel mondo.

Ma essa è un bene indivisibile.

Ora, se guardiamo un po' fuori dal nostro continente, constatiamo che ci sono aree del mondo in cui le istituzioni di libertà e non esistono o sono state soppresse o sono in minoranza; ci sono minacce tuttora sospese sui destini di molte genti; ci sono popolazioni che ancora la patria non hanno, o che soffrono e lottano per dare al volto della loro patria il sorriso della libertà e il calore della giustizia.

Ebbene noi dobbiamo, proprio in occasioni come questa, affermare con forza che la libertà è un bene indivisibile e che perciò le libere democrazie non possono difendere il loro fondamento, se non saranno nel contempo difendere la causa dei diritti umani ovunque nel mondo; perché la difesa deve rivendicare il riscatto degli oppressi e degli indifesi.

Queste, cari amici, le riflessioni che, ripensando la Resistenza, noi suggeriamo ed offriamo alla meditazione delle giovani generazioni, anche in termini di messaggio avvenire.

Ad esse, ormai adusate alla libera circolazione delle opinioni e al libero dibattito delle idee, vorremmo ricordare che

la libertà non è un dono o una elargizione dall'alto, ma una dura conquista che va quotidianamente difesa e custodita.

Vorremmo ricordare quanto amore e quanto dolore sia costato riconquistare l'Italia alla libertà e al diritto, che può apparire anche facile, e talvolta comodo, vivere senza libertà, ma quanto sia difficile viverci dignitosamente.

Questi giovani, che sono migliori di quelli che talvolta pensiamo, che cercano una voce, una guida, una speranza e spesso non li trovano.

Essi hanno sperimentato, anche sulla loro pelle, il fallimento delle ideologie contestative; ne hanno aperto il tabernacolo per dissaccarlo e si sono accorti che era vuoto.

“È finita la rivoluzione del candore, delle utopie non avverabili”; essi stanno riscoprendo i valori della razionalità e della responsabilità, la durezza delle cose, che si possono cambiare con l'impegno e la passione dell'operatore quotidiano.

E dunque il nostro non può essere che un messaggio di fiducia, per quel debito che abbiamo verso i caduti e per quel diritto che essi hanno sulla vita di noi vivi, convinti che il domani sarà migliore dell'epoca che abbiamo vissuto.

L'avvenire, che si apre all'aspettazione delle genti, sarà sintesi delle esperienze e delle speranze, di cui si nutre l'uomo contemporaneo. Ma, qualunque sia questa sintesi, ci deve muovere una fede fredda e razionale, ferma ma non fanatica, che il domani non sarà dei tiranni, perché alla sintesi, a cui aspirano i contemporanei, i valori di libertà, di giustizia, di tolleranza, di rispetto della persona umana sono e restano inalienabili!

Prima di concludere debbo adempiere ad un debito di

ricordo.

Dicevo nel mio esordio che siamo convenuti qui a Muris anche e soprattutto per commemorare degnamente lo scomparso amico "Livorno".

Di lui, prima di me, ha tracciato un efficace e significativo profilo l'amico Pascatti, il qui presente "Bracco", che gli era molto amico.

Ma anch'io gli ero amico e non posso sottrarmi al dovere di ricordarlo.

Ma proprio perché gli ero amico, parlare di Lui è per me cosa tristissima ed ardua.

È cosa tristissima perché Egli è caduto all'alba della liberazione, quel fatale 29 aprile 1945, vittima del suo generoso ardimento.

È caduto dopo aver superato le prove più audaci, da cui era uscito sempre miracolosamente indenne. Tanto che nessuno di noi voleva crederci, perché eravamo abituati a vederlo sempre tornare.

Quale grave perdita fu per noi la sua scomparsa!

Ed è per me cosa ardua parlarne, perché anche la parola, che spesso si piega a rivestirsi di immagini e di orpelli divenir deve, quando si accosti alla virtù, scarna, umile e casta.

Ho vivo e presente in me un ricordo incancellabile: ho appreso la notizia della sua morte alla mia uscita dal carcere di Udine il 1° maggio 1945, incontrando proprio il qui presente "Bracco".

Intravidi nel suo volto, non la gioia dell'avvenuta liberazione, ma un'amara piega di tristezza, quando mi annunciò con voce rotta dal pianto, che Livorno era caduto. Ne rimasi dolorosamente costernato, non volevo crederci perché, come

ripeto, tutti noi eravamo abituati a vederlo sempre tornare.

Le sue imprese lo hanno reso leggendario in tutto il Friuli.

Era in senso assoluto il migliore di noi! Mai medaglia d'oro fu più meritata.

Ed oggi noi, osovani superstiti, siamo venuti qui nella sua Muris, per una doverosa ma sentita testimonianza di pietà, di affetto e di caldo ricordo perché non debba mai avere freddo all'estremità dell'oblio.

Ci piace ricordarlo con le parole che si leggono nell'epitaffio scolpito nel suo cippo marmoreo, che così recita: "Sei caduto in piedi in testa ai tuoi uomini, come un soldato di leggenda, come un alfiere meraviglioso, guardando il volto splendente della libertà, sul campo infuocato della guerra redentrice".

Giorgio Brusin "Sandro"

Finito di stampare nel mese di novembre 2000
presso la Tipografia Pellegrini-Il Cerchio
Udine, via della Vigna 24/a - Tel. 0432.502612

ERRATA - CORRIGE

- =1)- Pag. 15: righe 17 e 18.....non strumentalizzato
"polemicamente", ma politicamente;
- =2)- Pag. 16: rigo 5.....non "autoillusoria", ma auto=
assolutoria;
- =3)- Pag. 16: rigo 29..... non "semplice e paradossale",
ma semplicemente paradossale;
- =4)- Pag. 18: rigo 18.....non le loro "conoscenze", ma
coscienze;
- =5)- Pag. 18: rigo 20..... non "presuntuosa", ma pre=
testuosa;
- =6)- Pag. 19: rigo 3.....dopo "risibile"..... omessa
l'intera seguente frase: "quando solo si pensi che i
Comandanti Garibaldini ostacolarono il lavoro della
commissione di inchiesta, istituita a seguito dell'
eccidio, e si rifiutarono di sottoscrivere la denun=
cia prodotta dall'Osoppo nel giugno del '45";
- =7)- Pag. 26: rigo 11..... dopo "sarebbe" aggiungere
stata;
- =8)- Pag. 27: righe da 5 a 6.....la frase é monca: quella
originale é la seguente:....."gli Sloveni volevano
fare avanzare il confine nazionale verso ovest; i co=
munisti - sia sloveni che italiani - tendevano a fare
avanzare il più possibile in terra italiana il confine
ideologico".